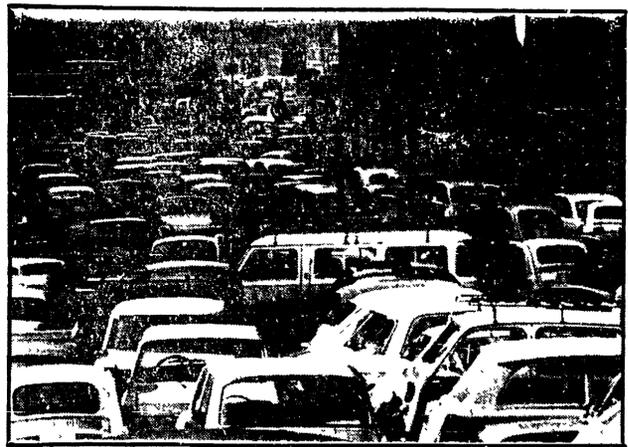


Settori chiusi e più vigili: buoni i risultati

No, non è inevitabile che durante le feste il traffico impazzisca

File e ingorghi nei punti caldi non sono mancati, ma non è andata come negli anni scorsi - Meglio una passeggiata che la multa



Parlare di traffico, specialmente in una città come Roma, è sempre rischioso. Hai voglia a dire che tutto sommato le cose adesso vanno un po' meglio di prima. Magari chi ti ascolta è reduce da un ingorgo di quelli che mettono paura ed è pure capace di mandarti a quel paese. Eppure, a volte bisogna anche avere il coraggio di essere obiettivi... e ottimisti. La facile previsione, quella cioè che il traffico nei giorni tra Natale e Capodanno sarebbe scoppiato, non si è avverata. Sì, è vero, nei punti più «neri» file e ingorghi ci sono stati, molti automobilisti hanno perso la pazienza (e anche tanto tempo, inutilmente) ma tutto sommato quest'anno è andata meglio dell'anno scorso, in certi casi molto meglio. Prendiamo per esempio piazza Navona.

L'anno scorso di questi giorni tutto il reticolo di vie e viuzze che la circonda era un vero e proprio inferno di macchine, un inferno quasi immobile e strombazzante, roba da far saltare i nervi anche ai santi. Quest'anno in corso Rinascente e in corso Vittorio si cammina, non come in autostrada, ma si cammina. La stessa cosa si può dire per il lungotevere, per tutti quelli compresi tra Monte Savello e ponte Matteotti: un gran traffico, senz'altro ma chi deve attraversare la città passando di lì, sa di poterlo fare in tempi decenti.

Non è tutto, si dirà: per «risolvere» interamente il problema del traffico in una città come questa ci vuole ben altro. Ed è vero, ma intanto, bisogna dirlo, le misure prese dall'amministrazione comunale in vista delle feste hanno dato i loro frutti. Il ritorno alla chiusura dei settori e il rafforzamento dell'organico dei vigili nel centro (con uomini di altri raggruppamenti e straordinari) hanno pagato; l'assalto ai «vetri» della metropoli c'è stato ma non ha provocato lo scatafascio che tanti avevano previsto. «Ma i settori chiusi» hanno gridato in molti — non hanno funzionato affatto perché le macchine entravano e uscivano a loro piacimento e nessuno le bloccava. Questo non è vero, è successo soltanto che con un'ordinanza apposita il sindaco ha sospeso la chiusura dei settori dalle 11 del mattino alle 13, solo fino alla Befana, poi tutto ricomincerà come prima. Se poi qualcuno è riuscito a passare anche quando la chiusura non era sospesa non è detto che sia giusto prendersela con il sindaco o con i vigili urbani. Magari sarebbe meglio lanciare accuse contro gli automobilisti che fanno finta di non vedere i cartelli di divieto.

Un'altra strada che resta spessissimo paralizzata (lo è stata soprattutto nei passati giorni di festa) è il Muro Torio. In questo caso a fare da tappo — dice D'Innocente — è piazza Flaminio. La soluzione sostenuta dall'ufficiale dei vigili stavolta non ha nulla di azzardato, ma farebbe rizzare i capelli in testa ai difensori a oltranza del verde. «Non c'è niente da fare — dice D'Innocente — bisogna riaprire alle auto viale Washington, il viale che attraversa tutta villa Borghese. In questo modo devieremmo tutto il traffico diretto ai Parioli e anche al Flaminio e poi forse incoraggeremo di più le visite alla villa che invece è quasi sempre deserta».

Soluzione delle soluzioni, comunque, resta una maggiore presa di coscienza da parte della gente. Nei prossimi mesi Roma subirà una mini-rivoluzione. Entrerà in funzione la linea A del metrò, arriveranno nuovi bus e saranno realizzate una serie di opere viarie molto importanti che, snellendo il traffico nella prima periferia, faranno diminuire anche la pressione sul centro (cavalcativa dell'Appia Antica, svincolo tra l'Olimpica e la Salaria, svincolo della Magliana, ecc.). Tutte cose giuste, ma gli automobilisti? — dice D'Innocente, «debbono abituarsi a pensare che un divieto va rispettato anche se non c'è il vigile a controllare. Se quel divieto c'è, vuol dire che chi lo infrange crea difficoltà e intasamenti. E poi, via, farsi due trecento metri a piedi è meglio che pagare una multa o farsi portare via la macchina».

NELLA FOTO: l'immagine di uno dei tanti ingorghi. La profetia che a Natale e Capodanno il traffico sarebbe scoppiato non si è avverata. Però le code nei «punti neri» non sono mancate, anzi.

Dieci, venti, trenta... Difficile, ormai, tenere il conto: gli incidenti sul lavoro alla Fiat di Cassino sono diventati la normalità. Una normalità senza tragedie, fortunatamente, ma ci manca poco, pochissimo. Ieri ci sono mancati due, tre centimetri al massimo: nel reparto accoppiamento si è staccato, da un'altezza di otto metri, un pezzo di una catena di ferro che ha investito, di striscio, un operaio. Sarebbe bastato che il lavoratore fosse due o tre centimetri più avanti e le conseguenze dell'incidente sarebbero state ben più drammatiche. Fortunatamente Michele Marsella se l'è cavata con poco (se paragonato a quello che ha rischiato): dieci punti in testa, sette giorni di prognosi, e tanta, tanta paura. L'episodio è avvenuto ieri mattina, sotto gli occhi dei suoi compagni di squadra. La risposta è stata quella solita, quella consueta

in questi casi, anche se qui al «fabbricone» nulla è mai scontato: gli operai hanno subito interrotto il lavoro e tutti assieme hanno attraversato lo stabilimento in ordine manovrato.

Hanno urlato contro la direzione aziendale, hanno gridato slogan ironici sulla Fiat, che il mese scorso dopo l'ennesimo incidente se ne uscì con una denuncia contro un gruppo di «sabotatori», che sarebbe a suo dire, il vero responsabile del rischio in fabbrica.

Si stacca una catena pesantissima e colpisce lievemente un operaio, che soltanto per caso se l'è cavata con poco

Ancora un incidente alla Fiat: è andata bene, fino a quando?

Michele Marsella, ferito di striscio alla testa, guarirà in sette giorni - Ieri, nel reparto, sciopero di un'ora e mezza - Una «normalità» ancora senza tragedie - Il 6 novembre scorso in 12 ore 4 incidenti - La direzione punta sul «sabotaggio»

Ma ieri il capo del personale e i quadri dirigenti ci possono aver messo tutta la fantasia possibile, ma non c'è stato nulla da fare: l'incidente è stato provocato solo dall'incuria dell'azienda, dalla mancata manutenzione.

Il fatto è avvenuto, lo abbiamo detto, nel reparto accoppiamento, dove il cambio viene montato nel motore. Insomma siamo nel reparto immediatamente precedente a quello dove si montano le scocche, forse il punto più pericoloso di tutto il «fabbricone». Qui, sospesi per aria passano due enormi «filati» di acciaio: sono le catene che, qualche reparto più in là, servono a sorreggere la carrozzeria. All'accoppiamento, invece non servono a nulla: si limitano a sfilare, pericolosamente sulla testa degli operai. Ieri, per le continue vibrazioni, uno spezzone della catena si è sganciato ed è caduto a terra. In tutto sarà pesato, sette o otto chili. Si pensa che ad altezza di piombato ci si rende conto che arma micidiale, che effetti drammatici avrebbe potuto avere se avesse colpito, anziché sfiorare, l'operaio che

lavorava proprio lì sotto. Insomma per un pelo non è stata una tragedia. E il tutto è avvenuto a neanche due mesi di distanza da quel 6 novembre, che è una data che tutti ricordano in Fiat.

«Incontrollabili», «antisindacali» e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistratura. Le ragioni sono semplici: pochi giorni dopo la clamorosa denuncia, i carabinieri arrestarono tre operai della fabbrica. Erano tutti fascisti. L'accusa contro di loro non riguardava le loro «provocazioni» in fabbrica. No, era più grave: avevano rapinato una banca. Che c'entra tutto questo? C'entra eccome. Quei tre, a Pedimonte San Germano c'erano entrati su pressione dei dirigenti, c'erano rimasti grazie alle coperture di qualche dirigente. Insomma c'è stata la

reconferma che la Fiat qui a Cassino non ha alcuna intenzione (né alcun interesse) a colpire i violenti, i veri provocatori. Francamente, per capirci, avrebbe fatto una ben magra figura un'azienda che avesse accusato di sabotaggio i suoi operai, e nello stesso tempo, avesse fatto di tutto per portare in fabbrica i violenti.

Senza contare che quella ipotesi (sempre il sabotaggio) è caduta ancora prima di nascere. Per gli scettici diciamo che l'incidente di ieri è avvenuto perché si sono svitati due bulloni. E nessuno, senza essere visto senza l'impiego di scale altissime, senza fermare gli impianti lo avrebbe potuto fare a quell'altezza. Più semplicemente è andata così: da dieci anni la Fiat si è scordata di farli vedere, di farli controllare quei bulloni. Fino a quando bisognerà solo sperare che agli operai vada bene?

«Nessun controllo»

Allora, in meno di dodici ore, avvennero quattro incidenti, tutti fortunatamente senza gravi conseguenze, in diversi reparti. Uno avvenne anche sotto gli occhi di un ispettore del Lavoro, che impose alla Fiat di adeguare i dispositivi di sicurezza. La catena che è caduta ieri, sta a dimostrare che è stato fatto ben poco. Di più, molto di più, invece, è stato fatto alla Fiat per dimostrare la sua totale estraneità a questi episodi. Si è cominciato col disegnare un'immagine falsa degli ottomila operai dello

stabilimento («Irreguli», «incontrollabili», «antisindacali») e si è finito poi con l'accusarli, apertamente, di sabotaggio. Prove? Nessuna.

La tesi dell'attentato però, bisogna anche dirlo per correttezza, è stata mano a mano abbandonata dall'azienda. Insomma oggi la Fiat quasi si vergogna di aver tirato fuori una storia come quella contenuta nell'esposto alla magistr